

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Finanze e tesoro)

Seduta n. 272

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ASPETTI
FINANZIARI, MONETARI E CREDITIZI CONNESSI
ALL'ALLARGAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA

15° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 MAGGIO 2005

Presidenza del presidente PEDRIZZI

INDICE**Audizione del Ministro dell'economia e delle finanze**

* PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 10, 11 e passim</i>
* CANTONI (FI)	12
* CASTELLANI (Mar-DL-U)	16
* CORRADO (LP)	15
* EUFEMI (UDC)	10, 18
GIRFATTI (FI)	13
* PASQUINI (DS-U)	20
SALERNO (AN)	19, 22
SINISCALCO, ministro dell'economia e delle finanze	5, 10, 11 e passim

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro dell'economia e delle finanze Siniscalco, accompagnato dalla dottoressa Silvana Ceravolo, capo della segreteria.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Ministro dell'economia e delle finanze

* PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione del Ministro dell'economia e delle finanze.

Desidero ringraziare l'onorevole Ministro per la partecipazione e informarlo che abbiamo svolto questa indagine conoscitiva su due piani paralleli. Il primo ha riguardato lo svolgimento di audizioni in Commissione che ci hanno permesso di interpretare le dinamiche dell'allargamento fornendoci le informazioni di competenza dei diversi soggetti ascoltati. Abbiamo quindi audito il vice ministro Urso, il ministro Buttiglione, i rappresentanti della CONSOB, dell'Ufficio Italiano Cambi, della Confindustria, dell'Associazione Bancaria Italiana, della SACE e della SIMEST, società che operano sull'estero, e di alcune banche presenti in particolare nei Paesi PECO, tra cui UniCredito e Sanpaolo IMI. Infine abbiamo sentito anche alcuni istituti di rilevazione (ISAE) e la Banca d'Italia.

Il secondo piano di indagine si è svolto con sopralluoghi nei Paesi interessati all'allargamento. Abbiamo ristretto l'attenzione della Commissione agli aspetti monetari, finanziari e creditizi tralasciando il livello di adeguamento all'*acquis communautaire* per il quale non avevamo competenza. L'ampliamento dell'Unione Europea nel 2004 ha di fatto completato l'*iter* di cambiamento politico e geopolitico registrato dopo il crollo del muro di Berlino, con la fine dei sistemi economici di tipo collettivistico e comunista. In pratica abbiamo potuto constatare che nei Parlamenti e nei Governi interessati all'allargamento esiste la consapevolezza che si è aperta la strada ad un processo di riunificazione che si attendeva da tempo.

La nostra indagine ha avuto l'opportunità di svolgersi proprio in un momento cruciale, nel quale avvenivano i mutamenti istituzionali, costituzionali ed economici di questi Paesi. Abbiamo pertanto rilevato la percezione e l'atmosfera del momento storico che questi Paesi stavano vivendo. La sottolineatura della riunificazione c'è stata fatta presente in particolare da alcuni Parlamenti come quello rumeno, nel quale la Commissione Bilancio ha parlato di un vero e proprio risarcimento da parte dell'Europa nei confronti di questi Stati fratelli lasciati al di fuori del circuito della libertà.

Abbiamo altresì registrato un'enorme forza di attrazione del concetto di Europa o meglio del mito dell'Europa; il che dovrà farci sentire più responsabili nei confronti di questi Paesi al fine di non deluderli. L'allargamento infatti è coinciso anche con una cessione di parte della sovranità monetaria di questi Paesi che, consapevoli di ciò, hanno accettato di buon grado tale cessione e devoluzione verso l'alto, sapendo di fare l'interesse del proprio Paese. Anche le politiche di bilancio, molte volte estremamente restrittive e dolorose per le comunità di quei Paesi, sono state realizzate nell'ottica di un futuro sviluppo dei Paesi medesimi.

Abbiamo registrato infine un totale cambiamento delle classi dirigenti con l'affermarsi delle nuove generazioni, formate ai principi di libertà e democrazia. Queste giovani generazioni conoscono pregi e difetti della libertà di mercato e sono in grado di partecipare al dibattito e alle contese comunitarie per l'affermazione degli interessi nazionali e per la tutela delle rispettive specificità nazionali.

Per quanto riguarda gli interessi del nostro Paese nei confronti dei nuovi soggetti dell'Unione Europea, abbiamo dovuto rilevare che in qualche misura si avverte un'incapacità, da parte del sistema Italia nel suo complesso (soggetti pubblici e privati), ad accompagnare le iniziative delle imprese. In pratica la penetrazione economica verso questi Paesi avviene attraverso il singolo imprenditore, la singola impresa, il singolo istituto di credito, la singola società statale, ma il sistema Italia nel suo complesso non si muove. Molti degli imprenditori che operano in questi Paesi hanno fatto presente la scarsa attenzione degli istituti di credito italiani nell'accompagnare l'imprenditoria nazionale; il che non significa dover privilegiare queste imprese in quanto italiane ma essere consapevoli del grande sforzo di penetrazione nei nuovi Paesi europei che esse stanno compiendo.

Abbiamo altresì constatato che un ruolo importante viene svolto dagli istituti italiani di cultura che, oltre a proporre la diffusione della nostra lingua e cultura, nonostante la scarsità di risorse finanziarie di cui dispongono e che è a tutti nota, cercano di diffondere stili di vita, modelli di comportamento, usi e costumi italiani. Riteniamo pertanto fondamentale sollecitare il Governo affinché presti una maggiore attenzione a detto comparto.

Con ciò concludo la mia introduzione e prego il Ministro, al di là dei dati e delle notizie che ci fornirà, di svolgere alcune considerazioni sulle possibilità del sistema Italia nei confronti di questi Paesi. Il problema della delocalizzazione di attività e di imprese presenta infatti aspetti positivi e

negativi che possono incidere sull'intero ciclo economico della politica nazionale del nostro Paese.

Do ora la parola al ministro Siniscalco.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Innanzitutto desidero ringraziare il Presidente e i senatori della Commissione. Ho letto con molta attenzione i resoconti stenografici delle precedenti sedute e ne terrò conto nella mia introduzione, che vuole essere una sorta di ombrello rispetto alle diverse dimensioni del fenomeno fin qui considerate. Lascierò comunque parte del mio tempo per le domande e le risposte, anche perché l'orario non è rigido e probabilmente possiamo andare oltre.

Aggiungerei alle cose dette l'impatto estremamente importante che l'allargamento eserciterà non soltanto sotto il profilo monetario e creditizio ma anche sotto quello delle prospettive finanziarie sul bilancio europeo. Si tratta di una partita fondamentale per il nostro Paese perché in seguito all'allargamento i fondi comunitari, in particolare quelli strutturali, dovranno essere ampiamente ridistribuiti tra i nuovi Paesi membri e l'Italia. Questo dibattito avrà un primo passaggio chiave di carattere informale il 13 maggio di questo mese all'Ecofin, in vista del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo che si terrà a giugno in cui, qualora si raggiungesse – come tutti auspichiamo – un accordo, si potrebbe addivenire all'approvazione delle stesse prospettive finanziarie, altrimenti c'è ancora un anno per poterlo ultimare. Non siamo a ridosso di una scadenza naturale ma molto vicini ad una scadenza estremamente importante, suscettibile di avere un impatto notevolissimo sulle risorse finanziarie comunitarie destinate all'Italia.

Sorvolo sugli aspetti istituzionali che gli onorevoli senatori conoscono bene. Il 1° maggio 2004 è stato realizzato il più grande allargamento nella storia dell'Unione Europea per numero di Paesi coinvolti, anche se popolazione, superficie e peso economico dei nuovi Stati membri non sono altrettanto rilevanti.

Il presidente Pedrizzi si è già soffermato sull'analisi della dimensione politica di questa nuova fase ed ha ricordato l'opportunità e la necessità di dare una risposta a tutti i nuovi Paesi membri attraverso la riunificazione dell'Europa divisa alla fine della seconda guerra mondiale.

Ad ogni modo, l'allargamento dell'Unione verso Est presenta caratteristiche peculiari e sfide diverse da quelle che hanno contraddistinto le adesioni del passato, quelle di Danimarca, Irlanda, Regno Unito nel 1973, della Grecia nel 1981, di Portogallo e Spagna nel 1986 e, infine, di Austria, Svezia e Finlandia nel 1995. Il fenomeno di fronte al quale ci troviamo dal 2004 si presenta diverso, anche perché esso si integra con l'adozione di una Costituzione per l'Europa e con il processo di ratifica del Trattato ad essa relativo, *alias referendum*, da parte degli Stati membri.

Non c'è dubbio che per la *governance* dei Consigli dei ministri europei l'allargamento ha generato un notevole salto in termini di complica-

zioni e di coordinamento, e che la fase di assestamento che stiamo vivendo presenta aspetti di complessità e di delicatezza.

La sfida più importante che i nuovi membri dell'Unione Europea devono affrontare è senz'altro quella che in gergo comunitario viene definita «convergenza»: le economie dei nuovi Stati membri devono infatti convergere verso i criteri stabiliti dal Trattato di Maastricht al fine di una totale partecipazione all'Unione economica e monetaria, comprensiva dell'adozione della moneta unica. In particolare, devono trattare il tasso di cambio come una questione d'interesse comune e prevedere come tappa fondamentale la partecipazione al Sistema monetario europeo, lo SME 2. Quest'ultimo si configura come un importante strumento di convergenza e non come mero requisito formale.

La maggior parte dei nuovi membri ha manifestato l'intenzione di voler adottare l'euro il più presto possibile, una volta soddisfatto il requisito minimo di permanenza nello SME, che prevede determinate bande di oscillazione. Ciò naturalmente implica – come ricordava il presidente Pedrizzi – notevolissimi sforzi anche sul piano fiscale oltre che su quello istituzionale e legislativo.

La convergenza verso i livelli di reddito del resto dell'Unione Europea e l'integrazione dei mercati reali e finanziari potrebbero poi accompagnarsi a fenomeni di eccesso di domanda, con un'espansione sproporzionata del credito (affrontiamo ora la parte creditizia). D'altronde, in presenza di tassi d'interesse che decrescono così rapidamente esiste il rischio concreto di un eccesso di afflussi di capitale con effetti deleteri sulla bilancia dei pagamenti.

Dalle tabelle che ho fatto pervenire alla Commissione risulta evidente come le situazioni dei nuovi Stati membri siano molto diverse tra loro, se si osservano i dati relativi al PIL *pro capite*, alla popolazione e ai requisiti per la convergenza.

La crescita di questi Stati nel corso del 2004 e poi del 2005 è positiva e in accelerazione; è maggiore di quella dei Paesi dell'Europa continentale e si attesta almeno al 4 per cento, evidenziando tassi veramente molto elevati nei Paesi a livelli di reddito inferiori, quali la Polonia (cresciuta nel 2004 al 5,8 per cento) e la Lettonia (7,4 per cento). Questo fenomeno è coerente con la teoria economica che sostiene che più si è arretrati e più si converge rapidamente al livello degli altri Paesi.

È curioso che l'espansione non si sia affatto tradotta in aumenti di occupazione ma ciò, a ben guardare, è anche ovvio perché provenendo da regimi di tipo collettivistico si registrava un eccesso di occupazione e, quindi, pur in assenza di licenziamenti, il riassorbimento a livello di efficienza dei lavoratori non era compatibile con un aumento dell'occupazione.

Le esportazioni sono in forte espansione anche se perdurano i saldi negativi della bilancia commerciale. Il conto corrente della bilancia dei pagamenti è in passivo in media per il 5 per cento del PIL (dato abbastanza elevato se si considera che quello degli Stati Uniti si attesta sul 6 per cento), con una dispersione molto ampia: alcuni Paesi, come l'Esto-

nia, presentano un disavanzo del 13 per cento, altri, come la Slovenia, a noi molto vicina, sono invece particolarmente integrati con gli altri.

L'inflazione è una delle variabili che deve assolutamente convergere ai parametri prefissati. Essa è balzata verso l'alto perché si sono dovute armonizzare le imposte indirette, le imposte sull'energia, la liberalizzazione dei prezzi amministrati ed altro ancora. Riteniamo, però, che questo balzo sarà probabilmente riassorbito, anche se alcuni Paesi presentano ancora quella spirale salari-prezzi, che l'Italia ha ben conosciuto negli anni Settanta, ma che non è compatibile con il regime di politica economica di cui stiamo parlando. Ricordo che nel 2003 nella Repubblica slovacca e in Slovenia si registravano ancora tassi di inflazione rispettivamente dell'8,5 e del 5 per cento.

I disavanzi si attestano in media intorno al 5 per cento del PIL e sono comunque motivati: ricordo, ad esempio, che tutti questi Stati transitano verso sistemi di sicurezza sociale più in linea con i nostri. Di certo, non siamo in presenza di finanze dissolute ma di finanze convergenti. Tuttavia, un disavanzo medio del 5 per cento è sempre molto alto, anche se il divario tra Paese e Paese è alquanto forte: l'Estonia, ad esempio, ha un attivo di bilancio da oltre dieci anni, mentre la Polonia presenta un disavanzo del 5,6 per cento, che evidentemente deve essere corretto.

Dopo avere esaminato l'aspetto macroeconomico, analizziamo ora i risultati sotto il profilo dell'integrazione finanziaria. Ritengo che il grado di integrazione sia elevato, pur rilevandosi differenze tra Paese e Paese e settore e settore. Negli anni di preparazione all'ingresso nell'Unione Europea ingenti flussi di capitale si sono diretti in questi Paesi, per due terzi in forma di investimenti diretti. Essi rappresentano proprio la controparte della delocalizzazione e la contropartita delle acquisizioni anche in campo bancario; infatti, quando una banca italiana o di un altro Paese europeo acquisisce una banca di questi Stati, opera un investimento estero diretto. Gli investimenti diretti sono pervenuti per l'80 per cento dai Paesi dell'Unione Europea - e questo dimostra che ci muoviamo esattamente nel quadro di integrazione di cui abbiamo già parlato - interessando sia il settore reale sia quello finanziario. I forti flussi sono stati favoriti da incentivi di natura fiscale, soprattutto con riferimento alla riesportazione degli utili, ma anche da fondi strutturali per la coesione, tanto che negli anni 1997-2003 per molti Paesi - Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca *in primis* - il flusso è stato superiore al dieci per cento del prodotto interno lordo.

Questo è uno dei temi che più inquieta a livello europeo. La posizione francese, ad esempio, pone in risalto l'apparente paradosso di trasferire fondi strutturali ai Paesi che li utilizzano per attrarre investimenti da noi stessi, attraverso una tassazione del reddito pari a zero o vicina allo zero, resa possibile proprio da quei trasferimenti che alimentano il bilancio. La Francia, quindi, suggerisce di non elargire più fondi strutturali così ingenti a quei Paesi che, grazie alla tassazione, finanziano la delocalizzazione proprio da noi. Naturalmente bisogna anche considerare che ci troviamo di fronte a una fase di transizione che, come tale, è estremamente

complessa e delicata. Non è quindi necessario attestarsi su posizioni così estreme, anche se il problema da affrontare è alquanto serio.

I tassi di interesse stanno convergendo verso i livelli prevalenti nell'area euro, tanto che il differenziale tra i tassi sui depositi e quello dei prestiti si è ridotto – non c'è più tanto *spread* come nel passato – a testimonianza dei crescenti guadagni di efficienza dell'intermediazione. Questo in gran parte è attribuibile al processo di assimilazione dell'*acquis communautaire* da parte delle istituzioni finanziarie.

I livelli di intermediazione finanziaria rimangono comunque bassi. Solo Cipro e Malta hanno raggiunto livelli comparabili a quelli dell'area euro nel rapporto fra attività bancaria e PIL. Ciò riflette soprattutto l'esperienza, ancora scarsa, del settore bancario, che ha appena attraversato quella fase di consolidamento, miglioramento e internazionalizzazione che era importante percorrere.

La significativa caratteristica dei sistemi finanziari dei nuovi Stati membri è la forte presenza estera, soprattutto nel settore bancario: in alcuni Stati quasi non esistono più banche autoctone; in sette dei dieci nuovi Paesi entranti l'80 per cento dell'attività delle banche commerciali è di proprietà estera; la maggior parte è europea.

Questa presenza estera (che, come abbiamo constatato, è in gran parte europea) si è rivelata strumentale al miglioramento delle condizioni finanziarie perché la proprietà delle nostre banche – il Presidente ha citato UniCredito, Banca Intesa e San Paolo – ha funzionalmente collegato il settore finanziario al mercato del Paese di origine della banca acquirente dove vi sono *standard* più elevati, sistemi migliori di gestione del rischio, tecnologie e anche una più ampia gamma di prodotti. La maggiore concorrenza si è tradotta in minori costi del credito e in uno stimolo alla raccolta del risparmio privato, altrimenti escluso dal circuito finanziario. Al tempo stesso, la presenza del settore estero nel settore bancario ha avviato sfide importantissime per quanto riguarda la vigilanza. Infatti, per discutere di stabilità delle banche dei Paesi dell'Est bisogna controllare la stabilità delle banche dei Paesi investitori. Tale simmetria richiede una cooperazione rafforzata tra le diverse autorità di vigilanza nello scambio di informazioni e nella gestione di potenziali casi di crisi, che invero io non vedo: non ritengo, cioè, che siamo noi ad esportare casi di crisi. I sistemi bancari più avanzati, come il nostro, hanno esportato in quei Paesi efficienza, *management* e concorrenza, fenomeni su cui ovviamente vale la pena di riflettere.

In tutti i Paesi di nuova accessione i sistemi finanziari sono dominati dal settore bancario (non ci sono, ad esempio, i fondi pensione o la borsa) e i mercati dei capitali, sia azionario che obbligazionario, rimangono poco sviluppati; lo scarso sviluppo, soprattutto di quello obbligazionario, è da mettere in relazione anche al limitato volume dei titoli pubblici in circolazione, visto il livello contenuto dei debiti più che dei *deficit*: senza un mercato dei titoli pubblici, il mercato del reddito fisso è necessariamente piuttosto asfittico. Solo alcuni mercati azionari hanno una capitalizzazione significativa, nonostante la quotazione di molte società in concomitanza

con la privatizzazione, anche perché questi processi di privatizzazione si esplicano spesso con la quotazione delle aziende di quei Paesi su mercati terzi, che sono più ampi, più «spessi» – come ci si usa dire in gergo – e, quindi, più interessanti per la stessa azienda che si privatizza.

Sebbene molti Paesi, come Polonia ed Ungheria, abbiano avviato riforme del sistema pensionistico, sviluppando soprattutto il «secondo pilastro» della previdenza, manca ancora un mercato dei fondi pensione e assicurativi; tale sviluppo, invece, potrebbe costituire un importante fattore di spinta per il mercato dei capitali. Anzi, proprio per favorire lo sviluppo del «secondo pilastro» della previdenza in questi Paesi, anche in sede Eurostat del Consiglio Europeo, si è deciso di dare loro una sorta di periodo di grazia rispetto alla contabilizzazione dei *deficit* connessi a tale transizione.

Il processo di integrazione finanziaria, per quanto constatiamo, è destinato a svilupparsi ulteriormente, soprattutto per l'impulso della completa liberalizzazione dei movimenti di capitale (che prima non esisteva); le norme transitorie previste nei diversi trattati bilaterali sono nei fatti poco rilevanti e non compromettono le prospettive di integrazione. Devo sottolineare che la cooperazione delle banche centrali, in seno al Sistema europeo delle banche centrali di cui sono entrate a far parte, sta già rafforzando il processo di ammodernamento di strutture ed istituzioni.

Per quanto riguarda i termini di accesso al credito, l'evidenza mostra un deciso miglioramento delle condizioni di finanziamento delle imprese, dopo un periodo iniziale molto difficile per i problemi esistenti nella qualità del credito. La ristrutturazione delle aziende del settore reale ha rafforzato l'economia e ha permesso di rispondere alla crescente capacità di selezione da parte delle banche. È in atto, quindi, un processo di ammodernamento che sostanzialmente ha funzionato in quell'area senza grandi problemi. Naturalmente per le piccole e medie imprese la situazione è più fragile, ma rispetto ai mercati di capitali più evoluti la bancocentricità di questi sistemi rende in realtà più semplice il loro raggiungimento.

Va sottolineato che, sebbene in termini di PIL e di popolazione non rappresentino una massa enorme, i nuovi Paesi dell'Unione sono uno dei mercati finanziari più promettenti. Infatti, il processo di integrazione europea ha garantito un pieno riallineamento del contesto istituzionale nel quadro comunitario. Si è fortemente ridotto il rischio sistemico; il rapporto tra il totale degli attivi bancari e il prodotto dei nuovi membri nel 2002 era pari al 68 per cento a fronte di una media europea del 270 per cento. La bassa penetrazione bancaria e l'assenza di interi segmenti di mercato costituiscono importanti opportunità proprio per le banche che investono in quei Paesi, oltre che per le banche autoctone.

Per quanto riguarda le sfide per i grandi Paesi dell'Unione, sottolineo che l'ampliamento del mercato unico consente un migliore sfruttamento delle economie di scala e dei vantaggi assoluti e comparati dei sistemi produttivi, con benefici netti per tutte le economie. Tutti i produttori industriali considerano quei Paesi, non tanto come mercati di sbocco, quanto come interessanti mercati per localizzare le produzioni. Ad esempio, per

quanto concerne il settore dell'automobile, questi Paesi non assorbono un'enorme quantità di modelli, ma consentono – lo abbiamo visto in Polonia con la FIAT e in altri Paesi dell'Est con la Ford – localizzazioni che evidentemente richiedono ristrutturazioni dolorose a livello nazionale, ma hanno una logica economica sottostante.

Naturalmente il problema non è mai tutto bianco o tutto nero; si tratta piuttosto di gestire i processi di transizione, anche perché in alcuni Paesi, come il nostro, dove il settore manifatturiero è relativamente più pesante che altrove, il modello di specializzazione va adeguato a tale transizione.

A questo proposito, occorre tenere conto di quanto ho già evidenziato, cioè che – insisto – per le imprese dei 15 Stati membri sono mercati di localizzazione più che mercati di sbocco.

La seconda considerazione riguarda il mercato del lavoro. Alcuni hanno sostenuto che la libera circolazione avrebbe generato imponenti ondate di immigrazione verso i 15 Paesi da parte dei nuovi Stati. Onestamente non sembra che ciò sia accaduto e peraltro la precedente esperienza dell'allargamento attenua tali preoccupazioni; infatti, praticamente non vi è stata un'ondata immigratoria dal Portogallo o dalla Spagna né verso l'Italia né verso il Nord Europa, tanto che – forse lo ricorderete – il regime di limitazione temporanea della mobilità dei lavoratori è stato abolito prima del termine. In realtà, anche i dati più orientati a considerare ampio il volume di immigrazione fanno una stima, per tutti i 15 Paesi dell'Unione Europea, di 300.000 persone all'anno.

Il terzo problema, che è il più grande in questo periodo specifico, riguarda il bilancio comunitario. Infatti, in un contesto in cui le risorse del bilancio comunitario – che tecnicamente si definiscono prospettive finanziarie – non possono aumentare per motivi di finanza pubblica e di rigore, si assiste tra questi Paesi ad una forte redistribuzione dei fondi strutturali, oltre che di quelli per l'agricoltura. Tali Stati, infatti, contribuiscono meno della media, avendo un PIL sotto la media, ma assorbono più della media avendo parametri tali da poter essere eleggibili agli aiuti comunitari di tutti i tipi.

PRESIDENTE. Si stanno attrezzando molto bene.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Si stanno attrezzando moltissimo. Un anno e mezzo fa abbiamo tenuto a Gaeta un seminario sui fondi strutturali e le politiche di coesione con i Ministri dell'economia dei Paesi entranti: credevamo di spiegare loro come funzionavano le cose, ma sono bastati cinque minuti per capire che ne sapevano come noi, ma con una attitudine anche più aggressiva.

EUFEMI (*UDC*). Lo ha ricordato anche l'allora Ministro dell'economia e delle finanze.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Ricordo bene che il seminario è stato organizzato dal ministro Tremonti ed io, all'epoca,

ero direttore generale. È stato un evento abbastanza istruttivo: l'unica sorpresa che effettivamente siamo riusciti a generare negli astanti è stata la qualità del cibo e del sole perché per il resto tutti sapevano esattamente di cosa si parlava.

In piccolo questa apertura rappresenta un test della globalizzazione più in grande. Infatti, l'apertura crescente a tali mercati ha generato concorrenza crescente con le merci italiane, tanto che l'Italia sta registrando una perdita di quote di mercato nei settori in cui si concentra un interscambio con l'Europa dell'Est e con l'Unione Europea. Nel 2000, ad esempio, per il settore dell'abbigliamento l'Italia contribuiva per il 7,8 per cento del totale delle importazioni nella UE contro l'11,8 per cento del 1995. Nel medesimo periodo la quota dell'importazione in Italia dai nuovi Paesi membri è aumentata dall'8,5 al 10 per cento. Sono certo che se adesso andassimo a verificare, con dati più recenti, alcuni settori come quello automobilistico e quello degli altri prodotti della meccanica o lo stesso settore tessile, vedremmo che questa erosione è significativamente aumentata, anche se va tenuto conto del fatto che in parte il processo è imputabile a fenomeni di delocalizzazione.

Vi sono aspetti piuttosto specialistici, come il contrasto del riciclaggio di denaro, su cui questi Paesi stanno effettivamente collaborando in modo fattivo.

PRESIDENTE. Anche con l'assistenza della Guardia di finanza.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Certamente. Direi quindi che in questo campo la collaborazione è molto forte, soprattutto se confrontata con altri campi, come quello fiscale, dove le resistenze sono maggiori. Esistono al riguardo programmi di gemellaggio. L'Italia è *partner* della Romania e della Turchia nella lotta al riciclaggio, dove la collaborazione funziona molto bene.

Detto questo sarebbe un'analisi incompleta se non tenessimo conto del fatto che le considerazioni finora svolte possono applicarsi a Romania, Bulgaria e Croazia, i Paesi che entreranno nella prossima ondata, mentre è senz'altro più complessa la vicenda della Turchia per la dimensione del Paese e per la sua minore convergenza verso il livello medio europeo. Nei cinque anni trascorsi dalla decisione di ammettere la Turchia nei programmi comunitari e di assegnarle lo *status* di candidato, il Paese ha realizzato importanti cambiamenti ma da un punto di vista economico, anche dopo la crisi finanziaria del 2001, il processo di convergenza deve senz'altro essere ultimato.

L'esperienza che tutti abbiamo vissuto nell'adesione all'Unione economica prima, e all'Unione monetaria poi, ci indica che il tema della convergenza non va sottovalutato perché, dopo avere aderito ad un tasso di cambio fisso, il processo di ristrutturazione può avere impatti notevoli. Tenete presente che la Turchia, che ha una popolazione di circa 80 milioni di individui, è un Paese in cui il PIL *pro capite* è soltanto il 20 per cento della media europea. Non si tratta del 20 per cento in meno bensì

dell'80 per cento in meno. È pertanto evidente che questo processo va gestito ponendo notevole attenzione alle variabili di tipo economico, oltre che a quelle di tipo sociale e politico che tutti conosciamo molto bene.

* CANTONI (FI). Ringrazio il Ministro per l'esauriente e puntuale relazione che ho molto apprezzato e ringrazio il Presidente per avere organizzato questo incontro.

Con l'apertura ai Paesi della cosiddetta nuova Europa l'asse europeo si sposta in modo drammatico, giacché Malta e Cipro rappresentano piccolissime realtà contro entità molto forti come la Polonia, la Bulgaria, la Romania, la Repubblica Ceca e l'Ungheria. Le nostre imprese si trovano di fronte ad una grandissima opportunità. Infatti è in corso un notevole processo di delocalizzazione, fenomeno ancora non ben compreso e che forse varrebbe la pena di studiare più attentamente.

Come giustamente ha affermato il Ministro, questi Paesi rappresenterebbero delle opportunità per i mercati interni, nel senso che le nostre imprese si trovano davanti economie che in realtà hanno bisogno di moltissimi dei nostri prodotti per aumentare la loro crescita economica. È anche vero però che il nostro Paese sta subendo una notevole concorrenza da parte della Cina e di altri Paesi asiatici, ovvero da parte dei Paesi della cosiddetta *new economy*. UniCredito, che ha acquistato Bank Pekao, la seconda banca polacca, con 1200 sportelli e 30.000 dipendenti, in realtà ha fatto appunto da apripista a questa situazione, assistendo e fornendo un grandissimo contributo alle imprese che si stabiliscono in Polonia. È anche vero però che tale delocalizzazione, che comporta uno spostamento dell'asse economico a Nord, mette ulteriormente in difficoltà il nostro Meridione. Infatti, mentre prima le imprese potevano delocalizzare o quanto meno impiantarsi al Sud, oggi questa opportunità non viene più tenuta in considerazione e tutti vanno a delocalizzarsi nella cosiddetta nuova Europa, come ha fatto UniCredito.

La mia domanda pertanto è finalizzata a capire se è necessario che le imprese italiane che delocalizzano in questi Paesi sentano la responsabilità di investire, non soltanto per spostare le loro produzioni, ma soprattutto per conquistare questi mercati. Finora, infatti, la strategia portata avanti mi è sembrata piuttosto miope. Le banche operano con clientela locale senza intaccare i livelli occupazionali nel nostro Paese mentre le imprese, che delocalizzano in questi Paesi e poi esportano prevalentemente in Italia, tagliano posti di lavoro. È la conseguenza di un processo di globalizzazione fondato su una fortissima competitività che ha subito una drammatica accelerazione dall'affermarsi della Cina come potenza economica.

Quindi, i due fenomeni che in qualche modo ci toccano sono la delocalizzazione e la deindustrializzazione. Mi rendo conto che si tratta di una domanda alla quale difficilmente il Ministro dell'economia può rispondere ma è un'osservazione che desidero venga svolta. Infatti, nel momento in cui si parla di convergenza economica e di bilancio comunitario, dobbiamo tener presente che in questi Paesi è stata introdotta dal primo maggio una fiscalità del 19 per cento per alcuni e del 15 per cento per

altri. Quindi la *flat tax* - nota a economisti come Tobin e che lo stesso Ministro conosce bene essendone uno dei massimi studiosi fin dai tempi in cui era studente - crea inevitabilmente una delocalizzazione non soltanto industriale ma anche finanziaria e fiscale. Ciò ci fa correre il rischio che le nostre imprese non solo delocalizzino, producendo in questi Paesi, ma delocalizzino anche la loro imposizione fiscale per godere di aliquote estremamente più vantaggiose rispetto a quelle del nostro Paese.

La seconda domanda è finalizzata a comprendere quali saranno le conseguenze, nel caso in cui la Francia esprima effettivamente un voto negativo, come sembrerebbe dagli ultimi sondaggi che riportano una percentuale pari al 60 per cento di voti contrari all'approvazione della Costituzione europea, su un processo di integrazione esteso non più soltanto a 10 ma a 25 Paesi.

GIRFATTI (*FI*). Innanzi tutto, vorrei complimentarmi con il ministro Siniscalco per l'ampia relazione esposta sugli aspetti finanziari, monetari e creditizi connessi all'allargamento dell'Unione Europea. Altrettanto importante per il complesso dell'indagine conoscitiva che la Commissione sta conducendo è il riferimento non solo agli aspetti monetari ma anche alle prospettive finanziarie 2007-2013.

Sono relatore di un affare assegnato alla 14^a Commissione permanente in ordine al documento recante «Comunicazione della Commissione delle Comunità europee al Consiglio e al Parlamento europeo sulle prospettive finanziarie 2007-2013» (Atto n. 562). Vorrei pertanto anticipare al signor Ministro, il quale sarà ascoltato anche in quella sede, i contenuti della risoluzione che la Commissione presenterà all'Assemblea a conclusione dell'esame del documento.

Premesso che la Commissione europea ha previsto per il prossimo periodo 2007-2013 che le Regioni italiane (Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata e Campania) rientranti a pieno titolo nell'Obiettivo 1 fino al 2006 non sarebbero più ammissibili per il cosiddetto effetto statistico dovuto all'allargamento dell'Unione Europea, si propone che tali Regioni possano continuare a permanere nel regime dei sussidi, così come peraltro è stato già fatto in favore del Molise. La 14^a Commissione chiede, quindi, al Governo il massimo impegno perché tale proposta diventi una risoluzione della Commissione europea.

Vorrei poi sapere come il ministro Siniscalco valuta il tetto delle risorse non inferiore all'1,24 per cento del reddito nazionale lordo, volto ad evitare che una riduzione delle risorse complessive a disposizione dell'Unione determini un pregiudizio alle politiche di coesione e di sostegno all'agricoltura. Si tratta di evitare che le Regioni povere dei nuovi Stati membri siano sostenute a danno delle Regioni povere dei vecchi Stati membri, come l'Italia, che a sua volta rischia di essere esclusa dalle politiche regionali comunitarie.

Pertanto, di fronte al rischio di una tale discrasia, la 14^a Commissione chiede al Governo di promuovere nell'ambito dei negoziati relativi alle prospettive finanziarie 2007-2013 il principio secondo cui è necessario te-

nere conto, ai fini del rispetto del predetto Patto, dei saldi netti negativi dei contributi degli Stati membri al bilancio dell'Unione Europea.

Questa è la sintesi della risoluzione – che ho voluto anticipare nei contenuti – relativa al documento sulle prospettive finanziarie 2007-2013, di particolare interesse per l'effettivo sviluppo occupazionale, a prescindere dall'effetto statistico, delle Regioni italiane rientranti nell'Obiettivo 1, sviluppo che, a sua volta, deve essere considerato nell'ambito della politica economica nazionale.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. La domanda del senatore Cantoni è talmente ben posta da richiedere una risposta di analogo tenore.

È evidente che una fase di delocalizzazione verso i nuovi Paesi membri non ha alcun senso se non si accompagna ad un processo di effettiva integrazione, con particolare riferimento da un lato al mercato di sbocco e dall'altro alle fondamentali variabili fiscali. Pertanto, l'esportazione di impianti e capitali nei nuovi Paesi aderenti non deve essere finalizzata alla reimportazione ma ad una integrazione. Il senatore Cantoni ha citato l'esempio delle banche, ma indicativo sotto questo profilo può essere anche il caso FIAT in Polonia: molte automobili di questa marca, infatti, si vendono nello stesso Stato polacco.

Certamente la dimensione dei nuovi Stati membri influisce sul tipo di ragionamento da fare, che deve pertanto essere tarato anche in base al numero di abitanti: la Polonia ha 38 milioni di abitanti, l'Ungheria 10, Cipro solo 700.000, così come le repubbliche baltiche.

Ritengo che in questi Paesi vada costruita innanzi tutto l'infrastruttura fiscale, al fine di evitare la *tax competition*, in base alla quale si tende a delocalizzare in quei territori non più l'impianto produttivo bensì il quartier generale dell'azienda. Ad esempio, molte imprese (e le stesse banche) hanno trasferito in Irlanda non soltanto alcune fasi del processo produttivo ma anche i centri di profitto su cui si pagano le tasse. Peraltro, in questo modo, la reimportazione degli utili è più semplice.

Altrettanto importante si presenta l'aspetto dell'infrastruttura fisica. La costruzione di un mercato unico, infatti, non ha senso se non esistono infrastrutture che consentano effettivamente di trasportare a costi bassi beni e servizi. Pertanto, anche la questione del Corridoio 5 e dell'infrastrutturazione del nostro Paese verso quegli Stati lungo una direttrice Est-Ovest assume un rilievo fondamentale.

Peraltro, i tentativi di omogeneizzare i sistemi di tassazione da un lato, e quelli di spingere le tasse al ribasso dall'altro grazie ai fenomeni di *tax competition*, rappresentano motivi di permanente tensione all'interno dell'Unione Europea; i Paesi continentali desiderano armonizzare ed omogeneizzare tutto mentre altri, come l'Inghilterra, non lo desiderano. Non è quindi possibile assumere posizioni dogmatiche ma è necessario analizzare caso per caso. Sotto questo profilo, un esempio emblematico è rappresentato dalla direttiva relativa al problema della tassazione sul Paese d'origine.

Quanto alla domanda posta dal senatore Girfatti, probabilmente non è corretto entrare nel dettaglio fino al punto da lui indicato. La proposta avanzata dalla Commissione europea è a nostro avviso equilibrata e mette a disposizione del nostro Paese risorse complessive dell'ordine di 26 miliardi (20 per il Sud). La Presidenza di Lussemburgo, invece, ha avanzato una proposta opposta che comporterebbe una caduta di queste risorse in virtù di una serie di meccanismi, tra cui l'effetto statistico che ho già citato.

Il Governo ha convocato numerose riunioni per discutere di questi aspetti e proprio questa mattina mi sono visto con il Ministro degli esteri, con il Ministro per le politiche comunitarie e con il neo Ministro per il Mezzogiorno per definire una posizione comune. Difenderemo soprattutto il volume di risorse che deve pervenire al nostro Paese piuttosto che la singola soluzione tecnica, lasciando alla Commissione europea e alla Presidenza di Lussemburgo il compito di individuare il meccanismo di salvaguardia delle risorse per il Mezzogiorno. Peraltro, il Mezzogiorno rappresenta uno dei temi fondamentali di questo nuovo Governo per il quale ci batteremo strenuamente.

Come suggerito dal senatore Girfatti, la variabile su cui è necessario concentrarsi è quella dei parametri (peso della disoccupazione e del PIL *pro capite*, e via dicendo), ma ciò che conta è il risultato finale sul quale ci attesteremo con la massima energia.

* CORRADO (LP). Signor Ministro, l'Italia ha un tasso d'inflazione del 40 per cento superiore a quello della Germania, e che forse aumenterà se la CDU vincerà le prossime elezioni.

La moneta è anche e soprattutto un fatto di civiltà, non solo dal punto di vista economico. In un Paese in cui esiste una forte corruzione si pagano di più le medicine (in Svizzera e in Francia costano meno), i telefoni (dal cellulare al fisso), i servizi pubblici. La corruzione, infatti, impedisce un ribasso del costo di tali prestazioni. Ricordo che in Argentina, dove il livello di corruzione è elevatissimo (più che in Italia), si stabilì che un *peso* fosse uguale a un dollaro e dopo dieci anni il Paese è fallito. Oggi che un *peso* è uguale a tre dollari l'economia sta riprendendo.

La situazione della Gran Bretagna, della Danimarca e della Svezia, che sono i Paesi fuori dell'euro, è assai positiva e i primi ministri con i loro partiti sono stati riconfermati; tra breve verificheremo se anche Blair sarà rieletto, come sembra probabile.

Vorrei sapere se l'euro potrà implodere – come sostiene il premio Nobel Milton Friedman, che si ritiene sia l'economista suggeritore di Alan Greenspan – e cosa si può prevedere nel merito. Capisco che si tratta di una domanda molto difficile, ma tale questione è stata affrontata anche in alcune pubblicazioni. Umberto Bossi, che ha gran fiuto politico, ha affermato che il più grave errore commesso è stato quello di entrare a capofitto nell'euro sperando di poter risolvere tutti i problemi.

Vorrei conoscere la sua opinione in proposito.

* CASTELLANI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, anch'io ringrazio il ministro Siniscalco per la cortesia e per la relazione certamente ampia e, per molti aspetti, anche problematica che ci ha illustrato. Vorrei porre tre domande che sono anche tre considerazioni.

La prima è un po' retorica. Signor Ministro, abbiamo avuto modo di constatare che gli istituti di credito italiani – si parla soprattutto di Uni-Credito e di Banca Intesa – sono riusciti a penetrare nei Paesi dell'Est in modo piuttosto consistente; ciò, però, non è avvenuto, come ben sappiamo, per la vecchia Europa, vale a dire per la restante parte dell'Europa. Vorrei sapere se il nostro sistema creditizio può aggredire chi è debole ma riesce solo a scalfire chi è forte.

La seconda domanda riguarda il tema delle delocalizzazioni, peraltro molto ben affrontato dal senatore Cantoni. Signor Ministro, mi sembra che lei abbia sottolineato che i Paesi dell'allargamento rappresentano un'opportunità di localizzazione più che uno sbocco dei mercati. Ovviamente ciò mi preoccupa, anche se le osservazioni del senatore Cantoni in proposito possono in qualche modo fornire una risposta.

Recentemente abbiamo visitato la Bulgaria dove abbiamo verificato che il costo dell'energia è un quarto di quello italiano, i salari non superano i 130-140 euro al mese, la tassazione sulle imprese è del 15 per cento e se ne ipotizza un'ulteriore diminuzione. Abbiamo anche potuto constatare che il fondo monetario controlla i bilanci, sostanzialmente costringendo i Paesi al pareggio degli stessi. Se non erro, ciò significa che lo sviluppo e l'integrazione della Bulgaria saranno pagati dalla redistribuzione dei fondi strutturali e dalle delocalizzazioni. Sono convinto – come penso tutti – che non si possano erigere barriere rispetto a questi aspetti, ed è giusto che nel mercato europeo e globale si affrontino simili sfide; vorrei però sapere cosa può fare l'Italia in tal senso. A mio giudizio, è necessario un ripensamento della nostra politica industriale ed energetica.

Infine, anche lei ha osservato che nei Paesi dell'Europa dell'Est non esiste un vero e proprio mercato di capitali, essendovi ancora sistemi bancocentrici. Vorrei sapere se, a suo avviso, questa è la condizione migliore per programmare il loro sviluppo oppure se ciò rappresenta una «palla al piede», una remora rispetto alla loro crescita.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. La domanda del senatore Corrado è di prospettiva storica. Sicuramente, come diceva Joseph Schumpeter, la moneta non è un segno monetario, ma è in qualche modo il collettore di tutti i pregi, i vizi e gli usi di un Paese, dalla stabilità dei prezzi a quella dei bilanci pubblici, dai comportamenti alla corruzione e quant'altro. Si traina un processo attraverso una moneta e non una moneta attraverso un processo. In tal senso credo che l'euro sia un caso abbastanza unico che abbia indotto una serie di Paesi (a partire probabilmente dal nostro) a compiere sforzi di disciplina che altrimenti non avrebbero fatto. Per molti Paesi, tra cui l'Italia, ciò implica il passaggio da un regime fatto d'inflazione, svalutazioni continue e disavanzi pubblici, vale a dire un regime insostenibile nel lungo periodo ma «drogato» nel breve, a

un regime fatto invece di sostenibilità finanziaria. Ciò significa che, all'interno della moneta unica, non vi sono svalutazioni, l'inflazione e i disavanzi sono bassissimi, e via discorrendo.

Per sommi capi, poc'anzi ho cercato di sottolineare come questi Paesi, essendo nel mezzo del processo di transizione, siano sottoposti a tutte quelle tensioni e torsioni che – ahimé – anche noi continuiamo a sopportare. Le difficoltà che il nostro settore industriale sta vivendo non sono, infatti, una sindrome da declino e una deriva irreversibile, ma rappresentano il passaggio da un tipo di metabolismo economico a un altro.

Se ciò s'intende come una mossa deliberata per superare un sistema che scaricava i costi sulle generazioni future (perché il debito pubblico che paghiamo oggi è quello scaricatoci dalle generazioni degli anni Settanta) e per passare da un sistema meno sostenibile a un altro più sostenibile, tutto si spiega meglio ed è più semplice chiarire la logica dell'Europa e della moneta unica.

Mi rendo conto che la velocità del processo di transizione e la forza con cui ciò viene di fatto imposto ai vari Paesi dall'Europa e soprattutto dalle discipline dei mercati possono generare difficoltà, come sta accadendo in Italia; ritengo, però, che sia un disegno e non un colpo di sfortuna. In tal senso, sono più fiducioso di altri sul fatto che il meccanismo possa stare insieme, fermo restando che gli elettorati hanno preferenze molto forti, talvolta anche volubili.

Quanto sta avvenendo in Francia non è un dibattito su un articolo della Costituzione, ma sull'Europa. Qualora, a parte la Francia, il processo di ratifica non avvenisse *de plano*, come alcuni auspicano, si dovrebbe arrivare su questo terreno a una revisione. Le democrazie sono meccanismi che si aggiustano e immagino che ciò funzionerà anche in questo caso.

Ciò detto, non ridurrei la questione dei prezzi alti o bassi a un problema di corruzione; parlerei piuttosto dei monopoli. Infatti, i Paesi che hanno avviato le riforme e hanno abbattuto i monopoli in tutti i settori hanno prezzi molto più bassi dei Paesi che non hanno ancora seguito tale percorso. Credo che quest'aspetto abbia un notevole peso, anche se la corruzione rappresenta indubbiamente un fatto importante. Sono convinto, però, che la disciplina dei brevetti e dei monopoli e le barriere in entrata spieghino in modo piuttosto convincente le differenze tra i prezzi dello stesso bene tra diverse aree e regioni dell'Europa.

Analogamente occorre rifuggire dalle correlazioni spurie nelle quali si considerano più variabili, si verifica se possono andare insieme e si cerca di spiegare l'una con l'altra, posto che la realtà è spesso più complessa.

Ho affrontato il tema delle barriere all'entrata per introdurre la risposta sul problema delle banche sollevato dal senatore Castellani. Mentre questi Paesi hanno condotto processi di privatizzazione delle banche che hanno portato a un'apertura estrema del settore al capitale internazionale, in Europa ciò non è ancora accaduto. Le vicende cui assistiamo tutti i giorni nel settore bancario evidenziano una tendenza da un lato all'internazionalizzazione, dall'altro alla resistenza. Non penso che in questo

campo vi siano i buoni e i cattivi, ma è certamente opportuno stabilire regole ben fatte perché anche gli azionisti e i *manager* scelgono.

La mia scommessa – e al riguardo mi sbilancerò in una previsione – è che tra cinque anni il sistema bancario europeo non sarà più quello che conosciamo oggi. Avremo banche globali, che in realtà esistono già (in Europa solo in piccola parte), banche internazionali e banche locali, vale a dire vicine alla clientela. Naturalmente, occorre che questo percorso avvenga in maniera equilibrata perché è ovvio che un processo di integrazione tra 15 Paesi porta a una conseguente integrazione anche nel settore bancario e creditizio.

* EUFEMI (*UDC*). Ringrazio innanzitutto il Ministro dell'economia, che ci ha fornito informazioni interessanti, e manifesto il mio apprezzamento per la sua relazione. Nel corso dei nostri sopralluoghi abbiamo riscontrato una gran voglia di Europa ma abbiamo percepito anche una forte prudenza, soprattutto per la fase relativa all'introduzione dell'euro. È un aspetto che ritengo opportuno evidenziare perché questi Paesi stanno facendo uno sforzo notevole nel processo di avvicinamento e a tale scopo hanno messo in atto diverse manovre per restare nei parametri. Sei Paesi con *deficit* eccessivi, piuttosto che adottare politiche finalizzate al miglioramento dello stesso, hanno cercato di restare all'interno dei parametri utilizzando maggiori entrate fiscali.

Detto ciò, signor Ministro, ritengo tuttavia opportuno esprimere alcune considerazioni di carattere specifico. Poc'anzi è stato richiamato l'effetto statistico, che in realtà non si riflette soltanto sulle economie regionali italiane, tant'è vero che il meno 12,5 per cento sta a significare anche una nuova valutazione del bilancio comunitario. Abbiamo bisogno di sapere quanto tutto questo può costare in termini di maggiori benefici sui fondi strutturali, sul fondo sociale europeo e sull'agricoltura. Questa, infatti, è la gran perdita che si manifesta direttamente sul bilancio comunitario.

Per quanto concerne l'aspetto evidenziato dal senatore Cantoni circa la mancata cessione della sovranità fiscale, va detto che nel corso dei nostri sopralluoghi in Slovenia e nella Repubblica Ceca abbiamo constatato che l'IRPEG locale è stata ridotta di 10 punti percentuali, il che ha portato un afflusso notevole e immediato di investimenti diretti con operazioni di localizzazione. Ritengo pertanto utile risolvere questo problema a livello comunitario, perché questa competizione fiscale tra Stati non giova a nessuno e finirà per spostarsi fuori dei confini dell'Europa.

La terza questione che desidero affrontare concerne la direttiva comunitaria sui servizi di investimento. Sono d'accordo con il Ministro quando afferma che il sistema bancario probabilmente tra cinque anni non sarà più quello attuale. Vorrei capire però a che punto siamo con la direttiva sui servizi di investimento giacché, a mio avviso, essa determinerà un forte riassetto nell'ambito dei mercati. L'introduzione dell'elettronica modificherà i rapporti tra mercati e intermediari e le tecnologie si riveleranno devastanti rispetto non tanto alle cosiddette barriere nazionali,

come si afferma negli ultimi tempi, quanto piuttosto al recupero e all'allocazione del risparmio, che sarà la determinante fondamentale per la crescita dell'economia.

Per quanto concerne invece la questione del Corridoio 5, nel corso delle nostre visite abbiamo potuto constatare una resistenza della Slovenia rispetto al completamento della direttrice Trieste-Lubiana. Gli Sloveni preferiscono realizzare la Lubiana-Portorose perché consente una maggiore penetrazione sul Corridoio 8, che a loro sta più a cuore della direttrice orizzontale che è invece di maggiore interesse per l'Italia, in quanto determinante per lo sviluppo della parte Nord del nostro Paese per i prossimi cinquant'anni. Vorrei sapere a che punto stanno le trattative rispetto a questi problemi da noi manifestati *in loco*.

L'ultima questione che vorrei affrontare concerne l'aumento dei tassi di interesse che, peraltro, gli Stati Uniti hanno ieri alzato. Mi domando se essi siano concordati a livello di G8 o se si tratta invece di decisioni autonome. Vorrei capire, infine, se ciò determinerà prossimamente una modifica nel rapporto euro-dollaro. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che il Regno Unito ha portato a 4,75 per cento i tassi d'interesse nel 2004, con un aumento di 100 punti base. Ciò determina una modifica sostanziale nei rapporti dell'area euro, anche se il Regno Unito è fuori da detta area. Si registra, dunque, un'asimmetria fortissima rispetto al mercato dei cambi. Su tale questione vorremmo conoscere l'orientamento del Governo.

SALERNO (AN). Il mio sarà un breve intervento. Sebbene l'Italia sia una grande nazione all'interno dell'Unione Europea, il suo sistema non è forte come lo si vorrebbe, soprattutto per un Paese che risulta essere la settima potenza industriale del mondo e che in ambito europeo è certamente tra i primi tre Paesi. Nonostante ciò il nostro sistema di infrastrutture è ancora molto fragile, fermo agli anni Cinquanta o Sessanta. Abbiamo una sola autostrada che attraversa il Paese da Nord a Sud e quando un camion buca una gomma sul tratto appenninico l'economia nazionale si ferma quasi del tutto, perché l'80 per cento del traffico commerciale avviene ancora prevalentemente su gomma.

Abbiamo un sistema economico fragile da fortificare e rilanciare, sebbene questo Governo dal 2001 lo stia facendo e stia continuando a farlo. A mio parere, stiamo cedendo troppo, non solo sul piano europeo ma anche su quello internazionale, a una visione romantica dei disegni europeistici da una parte e di quelli mondiali dall'altra. Abbiamo il mito della grand'Europa, del destino politico dell'Europa unita e del mondo intero, ma rispetto a questi obiettivi dobbiamo preoccuparci soprattutto delle regole. Nella globalizzazione esiste un problema di regole. A tutti piace avere il mondo a portata di mano, con il rapido e veloce trasferimento di dati, merci e quant'altro, ma occorre preoccuparsi delle regole che ancora non esistono.

Vorrei capire se nell'ambito dell'Unione Europea, al cui interno dovrebbero esserci regole precise dettate da varie direttive che ne farebbero un'area più controllata, la nostra stella polare deve essere la maggiore tu-

tela degli interessi nazionali; principio che naturalmente va compendiato con ciò che è possibile perseguire in termini di interesse nazionale. In proposito vorrei sapere se è possibile stabilire percentuali relative al trasferimento di imprese, di ricchezza e di quote di mercato da un Paese all'altro dell'Unione Europea.

Siamo tutti contenti di questo allargamento dell'Europa, ma esistono delle regole tra questi 25 Paesi? Le teorie economiche una volta sostenevano che nei Paesi sottosviluppati o poveri vi fosse soltanto un trasferimento di produzione, vale a dire di tutto ciò che non ha un gran valore aggiunto. In realtà, attualmente si assiste al trasferimento nei Paesi poveri non soltanto della produzione ma anche del *know how*, vale a dire dell'apparato pensante di intere filiere. È forse il caso di pensare all'adozione di regole che impediscano o frenino questo processo ed è quindi opportuno dettare regole, emanare direttive che fissino dei paletti ovvero delle percentuali di ricchezza, di quote di mercato, di *know how*, di sedi legali di società che è possibile trasferire da un Paese all'altro. Il *business*, alla fine, si rivela un *boomerang*; infatti, nei Paesi più ricchi ci si spoglia anche della ricchezza di idee.

Mi chiedo quindi se sia possibile garantire gli interessi nazionali o, comunque, fare maggiormente leva su di essi o ancora proporre soluzioni che in qualche modo tutelino Stati ad economia forte, come l'Italia, dalla perdita di interi settori trasferiti in Paesi economicamente più deboli.

* PASQUINI (*DS-U*). Sono favorevole al processo di allargamento dell'Unione Europea, ma mi chiedo se esso non rischi di pregiudicare la prospettiva di Lisbona 2. Sappiamo che tra i nuovi Stati membri alcuni sono fortemente arretrati: in determinati casi il PIL del 2002 è ancora inferiore a quello del 1999. Questa situazione potrebbe anche influire sul bilancio comunitario.

A volte sono state distolte risorse all'agricoltura per investirle in innovazione e ricerca, ma per superare i problemi di povertà e di arretratezza economica dei nuovi Paesi entranti fortemente disallineati dall'economia comunitaria sembrerebbe necessario rendere disponibili investimenti maggiori. Ad esempio, la Romania, che non è uno dei 15 Stati prossimi all'allargamento ma che entrerà nell'Unione nei prossimi anni, ha un'economia notevolmente arretrata. Nel mio collegio elettorale e nella Regione in cui vivo l'immigrazione rumena è molto marcata. L'Unione Europea, quindi, potrebbe porre in atto interventi economici prioritari non solo per incentivare lo sviluppo economico di questi Paesi, ma anche per risolvere il problema dell'immigrazione, in particolare rumena, per tamponare le ripercussioni che a livello sociale tale fenomeno presenta anche in Italia.

Molto si è parlato di convergenza tra i 15 Paesi nuovi entranti. Chiedo al Ministro se non sia il caso di continuare a sottolineare i problemi di convergenza tra gli attuali 15, se non si renda opportuno discutere della creazione di un'istituzione economica che bilanci la presenza della Banca Centrale Europea e, infine, risolvere i problemi di armonizza-

zione fiscale soprattutto in prospettiva dell'allargamento dell'Unione Europea, quanto meno per giungere alla definizione di comuni basi imponibili.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Il senatore Eufemi ha posto questioni molto importanti che fanno tutte riferimento ai meccanismi di integrazione dei nuovi Stati membri, ad eccezione della prima domanda che riguarda in particolare la loro adesione all'euro.

L'area euro non pone solo problemi di parametri, perché investe la politica economica nel suo complesso. Nonostante consideri il passaggio all'euro uno dei fattori d'impulso alle riforme, soprattutto per un Paese come l'Italia, in realtà l'area euro non è così attraente sotto il profilo delle *performance* economiche. L'adesione ad una moneta unica sicuramente garantisce stabilità. I Paesi europei che già utilizzano la moneta unica, infatti, non presentano squilibri nelle partite correnti delle bilance dei pagamenti né nei bilanci pubblici; di fatto, però, a torto o a ragione, l'euro è associato al fenomeno di una minore crescita che non rappresenta la migliore pubblicità per la nostra valuta europea.

Per questioni di tempo non posso affrontare direttamente ciascuna delle tematiche toccate dal senatore Eufemi (armonizzazione fiscale connessa alla *flat tax*, direttiva sui servizi finanziari, armonizzazione nel reame della trasparenza e con riferimento ad alcuni aspetti della vigilanza, Corridoio 5, fondi strutturali e andamento dei tassi d'interesse) ma le tratterò rispondendo alle domande dei senatori Salerno e Pasquini, che hanno investito il problema della continua tensione tra competizione e coordinamento.

In Europa la visione inglese considera ottimale per l'economia la massima competizione. Alcuni Stati impongono una *flat tax* sui redditi d'impresa o agiscono liberamente nel reame dei servizi finanziari. Questo tipo di comportamento è considerato positivo perché dà impulso alla competizione. Altri Stati, magari più deboli economicamente, ritengono invece che questo processo vada governato – eufemisticamente parlando – o meglio rallentato. L'impressione che ho, sulla base della mia partecipazione ai consigli Ecofin per tre anni consecutivi, è che l'intera Europa si giochi sulla tensione fra regole e libertà. Dietro la libertà si celano sicuramente dei rischi, ma dietro le regole, se eccessivamente spinte, si nascondono spesso fenomeni di protezionismo occulto.

Naturalmente si deve essere realistici e pragmatici; nello stesso tempo, è necessario mitigare la retorica degli interessi nazionali, perché spesso celano l'intento di cedere a privilegi non sempre giustificati.

Come giustamente sosteneva il senatore Salerno, i processi di globalizzazione si presentano come fenomeni che, se troppo rapidi, possono essere devastanti. Posso citare come esempio il ritmo di penetrazione dei prodotti cinesi, segnatamente quelli tessili, in grado di mettere in ginocchio le economie europee.

È quindi necessario individuare regole sulla base di un certo pragmatismo, considerando non solo gli interessi dei produttori ma anche quelli dei consumatori.

Dobbiamo comunque guardare avanti. Il nostro sistema ha fragilità evidenti che derivano anche dal processo di adesione all'Unione Europea. Per dieci anni abbiamo sacrificato spese pubbliche di una certa utilità perché non eravamo capaci di comprimere quelle inutili: non abbiamo operato investimenti in infrastrutture e capitale umano perché siamo stati incapaci di affrontare la questione delle pensioni o del pubblico impiego.

È quindi opportuno cercare di rimuovere gli ostacoli allo sviluppo che sono stati imposti negli anni scorsi prestando attenzione all'alternativa tra libertà e regole.

Non condivido poi quanto affermato dal senatore Pasquini in merito alle basi imponibili. È ben vero che il grado di sviluppo dei nuovi Paesi entranti è molto diverso; alcuni, ad esempio, presentano un PIL *pro capite* del 40 per cento rispetto alla media dell'Unione Europea. Se si riesce ad interiorizzare Lisbona 2, perfetta o imperfetta che sia, nell'ambito del processo di convergenza di questi Paesi sarà possibile tenere conto delle questioni importanti ed urgenti cui dare seguito.

Lisbona 2 è un'agenda che stabilisce le spese e le riforme strutturali importanti da realizzare. Se nel 1992 avessimo avuto Lisbona 2, forse per noi sarebbe stato più facile procedere all'aggiustamento delle politiche di bilancio senza stroncare gli investimenti, la ricerca e il capitale umano. La mia non è una previsione – perché non sono in grado di farne una – bensì una speranza. Ho usato il termine *internalizzazione*, che in inglese, si definisce «*ownership*»; in altre parole, occorre fare propria l'agenda di Lisbona anche nei Paesi ancora bisognosi di convergenza, come il nostro che ha ancora qualche problema di aggiustamento di bilancio, perché ciò forse può aiutare a completare il percorso nel modo giusto e non come capita pur di arrivare al risultato.

Detto questo, quanto evidenziato a proposito delle regole e delle basi costituisce la partita fondamentale. A mio avviso, è essenzialmente necessario pragmatismo; bisogna chiaramente capire cosa si cela dietro un problema e quali sono i *pro* e i *contro* delle diverse posizioni per navigare in questo mare complesso, in cui la vera difficoltà sta nel riuscire a raggiungere gli accordi in 25. Infatti, il costo reale dell'allargamento, se di questo si tratta, non è rappresentato dai fondi strutturali, quanto dalla necessità di coordinarsi. In sede di Eurogruppo in 12 si lavora in un modo, in 15 si lavora già con maggiori difficoltà, in 25 e in futuro in 28 e poi in 29 ogni singola decisione potrà rappresentare un enorme problema. Pensate, ad esempio, alle decisioni relative alle prospettive finanziarie, che per essere approvate richiedono l'unanimità. Il raggiungimento di un'unanimità a 25 su una materia che vede interessi confliggenti, come quella dei fondi strutturali, genera difficoltà di coordinamento veramente notevoli.

SALERNO (AN). Forse abbiamo allargato prima di fortificare.

SINISCALCO, *ministro dell'economia e delle finanze*. Forse lo abbiamo fatto in fretta.

* PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Siniscalco anche per il realistico messaggio di equilibrio e di speranza sui progetti da realizzare con cui ha concluso il nostro incontro.

Comunico che con la seduta odierna si concludono le audizioni previste nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo e che sarà al più presto predisposto e discusso il documento conclusivo.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

